

Italia-Libia, accordo da 5 miliardi

Da Berlusconi le scuse al Colonello: "Orapù petrolio meno clandestini"

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Le scuse dell'Italia per i 30 anni di colonialismo Silvio Berlusconi le ha portate alla Libia, a Bengasi, sotto la grande e lussuosa tenda beduina di Muammar Gheddafi. Berlusconi ha «ringraziato fortissimamente» il Colonello per aver accettato «l'accordo di portata storica» che prevede, da parte dell'Italia, il pagamento di 5 miliardi di dollari in 25 anni. Si tratta del saldo finale «per quei momenti tragici e drammatici dell'occupazione italiana» destinati alla costruzione di una autostrada di 1600 chilometri fra la Tunisia e l'Egitto. E di altre importanti infrastrutture, come 200 case. Il Cavaliere, oltre all'assegno di 5 miliardi di dollari, ha offerto al Colonello, se così si può dire, anche un «risarcimento politico», dandogli l'atteso «pubblico riconoscimento per aver portato il popolo libico alla piena dignità e facendo della Libia un protagonista della politica internazionale». «Ora - ha replicato il leader libico - si potrà cooperare con l'Italia».

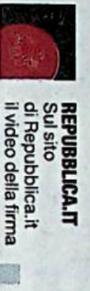
Ma per Berlusconi, la pace fatta con Gheddafi (che ha «presso» fino a 40 anni di incompiuto), «vuol dire avere la possibilità di gas e petrolio libici che sono della migliore qualità. E vuol dire avere meno clandestini che partono dalle loro coste e che arrivano da noi». Su quest'ultimo argomento è intervenuto il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, secondo il quale «è possibile dare piena attuazione all'accordo tecnico firmato nel 2007 dall'allora ministro dell'Interno Giuliano Amato per il contrasto all'immigrazione clandestina con il pagamento di tanta nave alla fronte alle coste della Libia. Nei prossimi giorni prendetero contatti con le autorità di Tripoli per dare inizio alle operazioni».

Il nostro premier s'è presentato all'incontro in doppio petto blu di Caraceni, cravatta di Martella, i trais della lamahirya in tunica stile *haji* (quella del pellegrinaggio islamico) bianca, colore della pace, camiciotto verde, colore dell'islam, e turbante del deserto. In ossequio alla cultura musulmana dell'identità del gruppo, prima della firma ufficiale del Trattato di amicizia, Berlusconi ha voluto creare un'atmosfera quasi familiare mostrando le foto dei suoi nipotini a quelli del rais. Quindi ha pronunciato le parole che Gheddafi da tempo si aspettava di ascoltare da un primo ministro di Roma («a nome del popolo italiano, mi sento in dovere di porger scuse e manifestare il nostro dolore per quel che è accaduto tanti anni fa»), riscuotendo dai libici presenti un applauso e un «bravo Berlusconi».

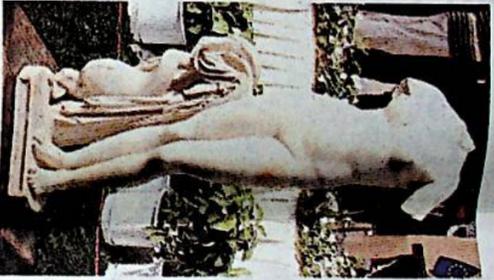
Il risarcimento per i drammatici momenti della occupazione italiana

simbolo della «volontà» come ha spiegato Berlusconi - di lasciare alle spalle tutto il passato», è stato rappresentato dalla restituzione della «venera di Cirene», portata dagli italiani a Roma nel 1913. La cerimonia s'è svolta all'ingresso della cordialità: calorose strette di mano, sorrisi. E scambi di regali: il premier italiano ha donato un leone d'argento con un callamaio e due perne («per firmare l'accordo», ha precisato). Il rais ha ricambiato con un vestito bianco di lino e una camicia. Il capo del governo italiano s'è accollato dichiarando di «lasciare allibici il motore, felice di guardare verso il futuro con sentimenti di fratellanza e amore». Ma non tutti, in Italia, sono felici come il Cavaliere. Giovanni Ortu, rappresentante del ventimilaiani cacciati nel '70 da Gheddafi, s'è detta addirittura «sdegnata». «A noi - ha detto Ortu - chi ci chiederà scusa? Da 38 anni ci batiamo, invano, per avere dal governo italiano il risarcimento dei

3 miliardi di euro che Gheddafi ci ha confiscato». Marco Minniti, ministro ombra dell'Interno del Pd, ha ricordato che «l'importante accordo» firmato fra Italia e Libia non è tutto merito di Berlusconi. «Ma - ha detto - è frutto del lavoro fatto in questi anni dai centrosinistra visto che ad aprire un rapporto con Gheddafi fu, 12 anni fa, il governo Prodi. E' visto che il primo premier occidentale a far visita a Gheddafi, nel 1999, è stato Massimo D'Alema».

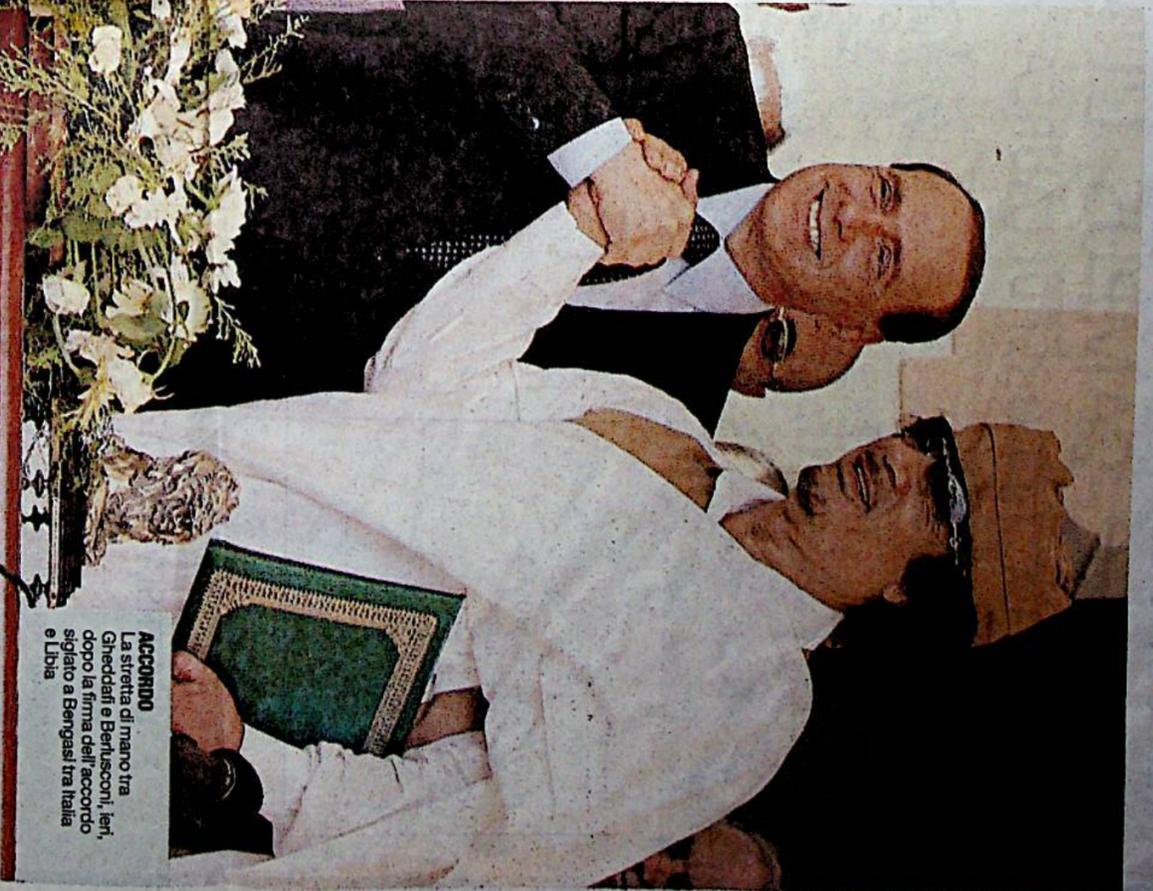


REPUBBLICAT
Sul sito di Repubblica, il video della firma dell'accordo Italia-Libia



I NIPOTINI
Durante l'incontro erano presenti anche le nipotine di Gheddafi. Il premier Berlusconi ha mostrato al leader libico le foto del suo ultimo nipote, Alessandro, figlio di Barbara

I REGALI
Berlusconi ha regalato a Gheddafi un leone d'argento e due perne. Il leader libico ha ricambiato con un vestito di lino bianco e una camicia. Sopra la Venera di Cirene restituita ai libici



ACCORDO
La stretta di mano tra Gheddafi e Berlusconi, ieri, dopo la firma dell'accordo siglato a Bengasi tra Italia e Libia

Il retroscena

ROMA — Finalmente la barriera è caduta. Dopo quasi quaranta anni di dispetti, ostilità, di sabotaggi, persino. Il Sistema Italia, adesso, può andare alla «conquistata» della Libia, un deserto di sabbia ma anche di infrastrutture. C'è tutto da costruire nel Paese del colonnello Gheddafi, isolato da un embargo internazionale durato fino al 2003. La lamahirya si sta aprendo a grandi passi all'economia mondiale, e Roma, nonostante la vecchia inimicizia, parte in pole position.

L'arnestizio era troppo importante. Per Tripoli, che nei prossimi 25 anni potrà contare su 5 miliardi di euro. Ma anche per l'Italia, già primo esportatore in Libia con una quota del 20%, interessata a una «colonizzazione» economica della lamahirya, e ad avere il primo partner di riferimento non solo in campo energetico. Il governo italiano non cercava la «pace» anche per ragioni politico-diplomatiche. Senza la collaborazione della polizia libica, sarà impossibile fermare le carriere del mare piene di immigrati dirette in Sicilia, contrastare il terrorismo e criminalità. «Avremo meno clandestini e più petrolio», ha sintetizzato efficacemente Berlusconi. Ma in ballo c'è anche la «supremazia» sul Mediterraneo, in una partita che Roma sta giocando contro i cugini francesi e spagnoli.

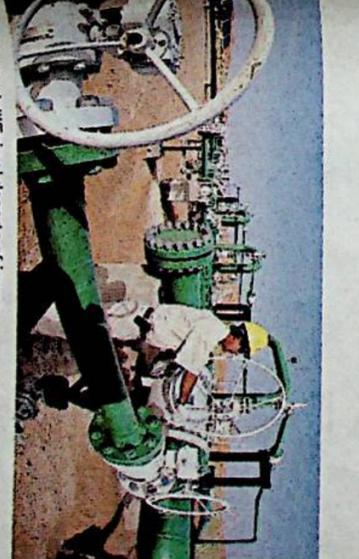
Il livello delle infrastrutture è fermo al fascismo. Alena ha appena chiuso una commessa da 3 milioni di euro

Strade, ferrovie, industrie e nuove tecnologie

“Manca tutto e il paese sarà un grande cantiere”

«Mai come oggi - spiega l'ambasciatore italiano a Tripoli, Francesco Trupiano - ci sono grandissime opportunità. In Libia manca di tutto e nei prossimi anni diventerà un grande cantiere». Il livello delle infrastrutture è fermo ai tempi di Mussolini, ma il colonnello Gheddafi ha molti progetti per far fiorire un «garden» nel deserto. La lamahirya ha bisogno di strade, ferrovie, università, aeroporti, industrie e tecnologia.

L'Italia è il sesto paese investitore a livello mondiale. Le 70 imprese, prevalentemente legate al settore energetico (l'Eni in testa,



Un impianto dell'Eni nel deserto africano

IL CASO

L'esule Majjar: "Ma anche Tripoli deve scusarsi non è giustizia per ebrei ed italiani cacciati"



RMPIATTAI
Viktor Majjar, ebreo italiano, è fuggito da Tripoli nel '77, a 10 anni, è autore di "E venne la notte"

ROMA — Scuse e risarcimento alla Libia, andrebbe il volto feroce di un ucciso e mostrato il volto feroce di un potere fascista. Tuttavia è una betta che non siamo dovute agli italiani quelle altre trattative abbandonate. «Tri-poli hanno dovuto abbandonare l'Eni perché gli ebrei della comunità Majjar, consigliere e consigliere condonate e «non indennizzate». «Quel che più pesa? L'impossibilità portare un fiore ai propri morti: il viso viene miglia ha scritto un libro ("E venne la notte"). A dieci anni, nel '77, costret-

to ad abbandonare Tripoli. Ben venga quel patto che pure l'associazione dei rimpatriati (Ari) contesta, ma «ancora una volta, le responsabilità degli stati ricadono sulla gente», dice. «Nessuna giustizia per gli italiani che hanno visto fino alla cacciata degli ebrei e poi dei connazionali imposta da Gheddafi negli anni Settanta. Ricchezza abbandonata e «non indennizzate». «Quel che più pesa? L'impossibilità portare un fiore ai propri morti: il viso viene negato ai concittadini che sono nati in Libia».

che ha recentemente rinnovato i contratti di esplorazione e produzione per petrolio e gas) e a quello delle infrastrutture, sono la testimonianza di quanto sia importante per noi questo mercato. E ora, stiamo grandi opportunità. L'alta tecnologia militare innanzitutto. L'Italia è già presente con Agusta-Westland (24 elicotteri), mentre Alenia ha chiuso una commessa per tre milioni di euro. L'alta apre la strada a Finmeccanica, che costruirà un radar per il controllo delle frontiere. E altri contratti potranno essere siglati per ammodernare l'esercito. Poi, le telecomunicazioni. Da realizzare la rete telefonica. Piralli è pronta a impegnarsi nel cablaggio, buone chance nel settore le ha anche la Sirti. Le nostre imprese potrebbero poi fornire macchinari per l'agricoltura, la pesca (dove è inesistente la catena del freddo), ed attrezzature per la lavorazione di plastica, metalli e marmo. Infine, il turismo: ci sono duemila chilometri di coste quasi inesplorate da «sfruttare», e alcuni operatori alberghieri hanno già avviato trattative per la costruzione di villaggi. Le nostre imprese, però, dovranno vincere la concorrenza di Cina e Corea del Sud, pronte a sbarcare con soldi e produttività. E anche gli Stati Uniti guardano alla Libia. La prossima settimana, il segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice, arriverà a Tripoli. E parlerà con Gheddafi anche di affari.